

# **RICERCA DELLA VERITA'**

**PARROCCHIA E ACLI  
DI OSNAGO**

## PRESENTAZIONE

### RICERCA DELLA VERITÀ

La Parrocchia di Osnago e le Acli, animate da un desiderio profondo, come da tradizione, di offrire incontri educativi, hanno organizzato anche per lo scorso autunno tre serate su problematiche esistenziali.

Gli argomenti trattati sono inviti alla meditazione e all'approfondimento ed hanno accomunato relatori e partecipanti nella ricerca di una risposta ai grandi interrogativi che interpellano l'uomo in cammino verso il suo destino ultimo.

Parecchi partecipanti, desiderando tornare a riflettere sulle problematiche sviluppate dagli illustri relatori negli ultimi incontri, ci hanno chiesto i testi delle relazioni che avevano come tema conduttore **“La ricerca della verità”**.

Per soddisfare tale esigenza, abbiamo pensato di realizzare questo volumetto che raccoglie i temi trattati dai relatori, ai quali rinnoviamo il nostro grazie e la nostra stima per il dono che ci hanno fatto.

Un grazie sentito, quindi, a:

- Mons. Gianfranco Ravasi, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, che nel primo incontro ci ha guidati

nella riflessione sul tema **“Cercare e trovare Dio nel postmoderno”**.

- Padre Carlo Casalone, del Centro Studi S. Fedele di Milano, per la sua esposizione, nel secondo incontro, sul tema **“Dio fondamento dell’ordine morale”**.
- Il dott. Giuseppe Anzani, giudice del tribunale di Milano, che ha affrontato, nel terzo incontro, il tema **“L’uomo nel gioco delle istituzioni”**.

Nelle riunioni di preparazione, ci siamo accorti quanto il tema conduttore delle tre serate coinvolgesse nel profondo ogni persona.

**Il tempo in cui viviamo è un tempo difficile, ha detto il nostro Arcivescovo Card. Martini, ma se lo viviamo con impegno, nonostante i nostri limiti, possiamo fare molto.**

L’attenta lettura delle pagine che seguono, ci auguriamo possa essere una concreta risposta all’invito del Cardinale.

## **La Parrocchia e le Acli di Osnago**

Osnago, 26 Dicembre 1998.

Edizione nr. 1

# CERCARE E TROVARE DIO NEL POSTMODERNO

## (l'Uomo, la Verità, il Mistero)

### Incontro con monsignor Gianfranco Ravasi

Desidero anzitutto rivolgere un saluto a tutti voi. Questa sera infatti, anche se normalmente trascorro le sere davanti a un uditorio, è per me un incontro particolare. Mi sovviene un'immagine che forse avete in mente dai vostri studi. Nel primo libro dell'Odissea, proprio uno dei primi versetti, si racconta la nostalgia di Ulisse, che desidera di poter ritornare nella sua terra, la sua Itaca, per poter vedere il fumo che esce dai comignoli delle sue case, per ritrovare ancora qualche cosa del suo passato. E io devo dire che tornando a Osnago ritrovo certamente un orizzonte che fa parte della mia storia. È un po' come per Ulisse, ritrovare quelle cose semplici, quotidiane e continue, che ho un po' perso viaggiando per altre strade. Ma nessuno, mai, perde del tutto le proprie radici. In questo momento perciò mi trovo volentieri con voi per questa riflessione, che - come è stato ricordato anche da don Giovanni e nell'introduzione - può essere condotta secondo traiettorie molto diverse. L'orizzonte proposto è un orizzonte immenso, sterminato. Leggo il titolo - peraltro molto bello: "Cercare e trovare Dio nel postmoderno. L'uomo, la verità, il mistero" - e mi accorgo che si possono indicare tanti percorsi, che alla fine risultano quasi dispersi. Anzi, avevo pensato in prima battuta di poter proporre a voi e a tutti gli altri amici che sono venuti qui, una riflessione che percorresse itinerari un po' alti, erti e irti di difficoltà. Preferisco invece

proporvi una strada del tutto diversa. Io prendo un solo simbolo, una sola grande immagine, e da questa immagine estraggo degli elementi da cui, se poi vorrete, potrete estrarre altri elementi.

Prendo come immagine un arazzo. Voi avete in mente cosa sia l'arazzo, cosa sia con le sue figure, con le sue fisionomie, con i suoi disegni, ma soprattutto coi suoi fili. L'arazzo è costituito da migliaia e migliaia di fili colorati, che nell'insieme compongono un'armonia, un progetto, un piano. Ecco, questo grande arazzo porta il nome di Dio, quindi è un arazzo infinito, ma non è segregato nei cieli: è un arazzo che è depresso sulla terra, perchè di Dio parlano e si interessano gli uomini. Non per nulla nel titolo c'è quel "postmoderno" che è una definizione, peraltro un po' orgogliosa, che noi diamo al nostro tempo, come se dopo una certa generazione non ci sia più nient'altro. Noi siamo gli uomini del moderno e di ciò che segue il moderno: ebbene, tra gli uomini di questo tempo Dio è presente. Quindi l'arazzo si è depositato nella terra, i colori si sono un po' impastoiati, qualche volta si sono anche infangati, come vedremo. Io sceglierò quattro fili e naturalmente userò fili colorati. È una parabola, la mia, è una parabola che cercherò di svolgere nel modo più concreto possibile, per far sì che questa riflessione abbia ai vostri occhi e alle vostre orecchie una concretezza storica, una realtà continua e costante.

Il primo filo, dunque. Si tratta del **filo d'oro**, un filo splendido, il più prezioso. Ci sono arazzi che sono intessuti con fili d'oro purissimo, elaborati con estrema attenzione e delicatezza. E questo è il filo della fede. Se si parla di Dio, ovviamente bisogna parlare della fede; ma subito bisogna introdurre un altro vocabolo e bisogna parlare anche di religione. "Fede" e "religione" sono

termini che noi usiamo oscillando tranquillamente da uno all'altro. Solitamente parliamo di fede o religione in maniera del tutto indifferente. I teologi, però, non sono d'accordo su questo; hanno tentato di distinguere. C'è un teologo molto famoso - un teologo protestante, svizzero, uno dei più celebri teologi del Novecento: Karl Barth -, il quale ha opposto “fede” e “religione”, arrivando al punto di coniare una preghiera che alle nostre orecchie risulta scandalosa, ma che ha un fondo di verità anche se la sua distinzione è veramente paradossale. La sua preghiera era questa: “O Signore, liberami dalla religione e dammi la fede”. Ecco, la distinzione emerge. La religione è un *imprinting*, un'abitudine, uno stato civile, uno stato sociale. È qualcosa che un tempo si denunciava persino nel censimento. È impastata nei muri dei nostri paesi e delle nostre stesse città, dove pure ormai si vive in un'atmosfera non solo postmoderna, ma post-cristiana. Ma il Natale a Milano, per esempio, nella città laica per eccellenza, viene comunque celebrato: magari in maniera pagana, però si celebra una religione, la religione cattolica cristiana.

La religione è qualcosa che si possiede e si eredita. Si acquisisce. Talvolta è puramente esterna, anzi la sua manifestazione è l'esteriorità. Deve manifestarsi, la religione; deve avere una sua struttura, deve essere visibile. La fede, per sua natura è invece squisitamente personale, è qualcosa che sboccia nell'interno della coscienza, è una decisione, è una scelta, può essere talvolta estremamente lacerante, come spesso viene ricordato nella Bibbia. Tant'è vero che io spesso dico che non è vero ciò che è stato detto nella famosa poesia: “Quanto è facile credere in te, Signore”. Bisognerebbe piuttosto dire: “Quanto è difficile credere in te, Signore”.

E Abramo per primo ce lo ricorda attraverso il suo cammino lacerato e lacerante, quello di tre giorni sotto l'ordine implacabile di Dio, incomprensibile, un Dio amato e crudele al tempo stesso che lo costringe a uccidere suo figlio. Un Dio incomprensibile. Un Dio come quello che appare all'orizzonte di Giobbe, un Dio che Giobbe rappresenta perfino con l'immagine del leopardo o di un generale trionfatore che ti sfonda il cranio.

Ecco, la fede è drammaticità; la religione è manifestazione, ufficiale anche. Ma entrambe sono necessarie, in realtà, perchè noi non siamo solo interiorità, siamo anche manifestazione, siamo anche celebrazione, siamo anche relazione. Il filo d'oro della fede e della religione dev'essere quindi necessariamente tenuto compatto, non sfaldato. E questo filo d'oro dev'essere ancora fatto correre per le strade del mondo. Deve ancora percorrere la nostra storia.

Come deve correre nella nostra storia? A questo proposito vorrei fare una piccola, concreta riflessione. Voi vedete che nella nostra storia la religione sta tornando ancora a scorrere. E con la religione un po' anche la fede. Corre, c'è ancora. Io non sono tra coloro che sono convinti che ormai la civiltà secolarizzata non senta più il bisogno di Dio. Non è vero. C'è stato un periodo, un'illusione forse, in cui la società tecnologica ci aveva fatto pensare che l'uomo da solo riesce a risolvere tutti i problemi e non ha bisogno della religione: non ha bisogno di un Altro, bastano le sue mani e la sua intelligenza e l'uomo riesce da solo a creare e a dare senso a tutta la sua vita. Ma ecco che dopo aver vissuto questa esperienza tecnologica, questa esperienza umanistico-secolare, all'improvviso l'uomo ha sentito ancora il bisogno del filo d'oro. E a questo punto è

avvenuto un fenomeno un po' strano, molto diffuso negli Stati Uniti ma che si comincia a registrare anche da noi. L'uomo ha avvertito il bisogno della fede e della religione, e a che cosa si è aggrappato prima di tutto? Si è aggrappato alla religione. Ma le si è aggrappato in una maniera un po' sconcertante. Perché, vedete, nel frattempo spirituale rovinato, come abbiamo il palato rovinato da certi prodotti che sono confezionati in maniera liofilizzata, per cui i grandi splendori e i grandi sapori della cucina tradizionale non li apprezziamo più appieno. Pensate: è come nel cuore di Milano, il cui centro pullula dei vari Burghy e Mc Donald's, dove c'è la negazione del sapore. Nella stessa maniera per lo spirito è avvenuta la stessa cosa. L'uomo aveva perso il gusto della vera fede, ma aveva sempre il bisogno di Dio. Una bellissima frase di Pascal dice: "L'uomo supera infinitamente l'uomo". Lo riduci a macchina, lo riduci a tecnica, ma sempre torna a essere uomo, con una tensione verso l'infinito.

Però l'uomo aveva questo organo della religione e della fede ormai corrotto, ed ecco che è avvenuto il fenomeno che ormai si sta ramificando anche da noi: l'avvento delle religioni liofilizzate, delle religioni che sono molto simili agli omogeneizzati venduti nei supermarket. Io non posso affrontare questa materia in maniera sistematica, mi ci vorrebbe un'intera serata per illustrare quel movimento di cui si parla così spesso oggi: è la New Age (che già sta diventando Next Age, ossia una variante sempre più scolorita, sempre più edulcorata). La New Age è quella che io chiamo una specie di "fitness dello spirito". Come si va nelle palestre e nelle saune a trattare il corpo, così si fa un trattamento dello spirito tramite musiche molto tenui e delicate, ambienti accoglienti che sono simili a grembi sereni, spiagge e altri paesaggi, rituali che sono in realtà

una specie di ginnastica per avere una specie di rilassamento e di distensione spirituale. E tutto ciò lo si scambia per religione.

Ci sono terapie dello spirito che si fanno attraverso queste forme magiche. L'uomo ha bisogno del filo d'oro a cui aggrapparsi, ha bisogno della fede, ma trova queste religioni preconfezionate. Se qualcuno ha occasione di andare negli Stati Uniti, soprattutto, potrà constatare che la domenica mattina dalle nove del mattino un numero impressionante di canali tv dà spazio ai tele-evangelisti. Almeno in trenta o quaranta canali, sui sessanta di una tv d'albergo, ci sono questi predicatori esagitati, che si comportano come santoni, come guru, e lanciano messaggi impressionanti, inquietanti. È come se dietro le loro spalle ci fosse sempre una fosforescenza da tragedia. Sono i predicatori apocalittici, quelli che se anche non annunciano la fine del mondo, però dicono che ormai il maligno si è insediato non solo nella Grande Mela, a New York, ma in tutte le nostre città e si sta ramificando e sta colpendo i gangli vitali della società.

Noi abbiamo qualcosa del genere, che ci esorta a lasciare questo mondo, a ritirarci solo noi, i giusti, nell'interno di un'area sacra, una specie di oasi, di paradiso terrestre purificato. I Testimoni di Geova sono la rappresentazione di un movimento apocalittico che disprezza il mondo circostante, che isola il credente in se stesso e che fa sì che il credente abbia bisogno di stimoli fortissimi, come le visioni in cui bene e male sono sempre in contrasto tra di loro, dove c'è bisogno sempre di tenere puntata la spada contro un altro; dove c'è bisogno sempre di vivere in una tensione fortissima.

Ecco, tutto questo fa parte proprio della ricerca di Dio nel postmoderno. Un Dio ridotto a qualcosa di incolore,

inodore, insapore, una specie di prodotto, una specie di marmellata religiosa; oppure, d'altro canto, un narcotico fortissimo che impedisce quasi di pensare, di criticare, ma che chiede un atteggiamento da guerriero. Il filo d'oro, ridotto a questo, indubbiamente crea fedi che rasentano sempre più il fanatismo.

Ma c'è un altro elemento che vorrei segnalare nell'interno del filo d'oro, che si deforma e si arriccia su se stesso. È l'elemento della vera religiosità, che però non sa dare le grandi risposte. Qui purtroppo dobbiamo arrivare alle nostre grandi religioni, le grandi religioni del passato, che - anche comprensibilmente - non sono capaci di coniare un modo di comunicazione adatto a queste persone che hanno il palato spirituale rovinato, a persone che vorrebbero messaggi molto brevi ed essenziali. Ma le verità sono talmente incombenti che richiedono un trattamento serio e complesso. E allora le grandi religioni, incapaci di comunicare, lentamente lasciano che il mondo non le ascolti più, si rassegnano a parlare nelle loro chiese. E vanno avanti annunciando ancora le loro verità ai gruppi di fedeli che sono ancora aggregati a loro, ma la loro capacità di comunicare e di annunciare, com'era alle origini del Cristianesimo, lentamente sfuma.

È un dramma delle grandi chiese. Un grande filosofo del secolo scorso, Sören Kierkegaard, danese, nel suo diario annotava una cosa che sembrerebbe essere scritta per i nostri giorni: "La nave è in mano ormai al cuoco di bordo, il comandante è stato eliminato e ciò che trasmette il megafono del comandante, non è più la rotta ma ciò che mangeremo domani". Nell'interno di questo deserto, ci sono alcuni che continuamente annunciano che cosa dobbiamo mangiare, che continuamente annunciano che cosa dobbiamo indossare. Pensate che cos'è la televisione:

è il grande megafono che annuncia costantemente moda e modi di vita, ma non dà mai nessuna spiegazione, nessun senso ultimo. Riduce le persone a replicanti, che si vestono tutti alla stessa maniera. Il bambino sa già cosa deve chiedere al genitore, quale tipo di scarpe per essere uguale al suo compagno. Ormai il modulo è fisso, è uno stampo; ma la spiegazione sul senso della vita, quella spiegazione non viene data.

Cito spesso un'esperienza che ho fatto, una sera a Firenze, passeggiando con un mio amico molto famoso, che è stato candidato più volte al premio Nobel per la letteratura, il poeta Mario Luzi. Una sera camminavamo lungo l'Arno e lui mi ha fatto notare una cosa. "Guarda - disse - si stanno accendendo tutte le finestre delle case e in tutte le finestre delle case appare sempre il riquadro azzurrino del televisore acceso". E aggiungeva molto poeticamente, ma con un fondo di verità: "E non si sa se questa gente è lì davanti a questo *moloch*, a questo idolo, con le braccia alzate in segno di resa o in segno di adorazione". Il televisore ci dice tante cose, ma non ci dice - come facevano una volta le grandi religioni - che cos'è questa vita, che cos'è la verità, che cos'è il mistero, chi è mai l'uomo.

A questo punto concludo la prima riflessione sul filo d'oro, osservando che nell'età del postmoderno le grandi religioni con la loro tradizione (tutte le religioni, non parlo solo del cristianesimo) devono avere il coraggio di fare due gesti. Il primo gesto è non lasciarsi tentare di entrare nei supermarket a preparare prodotti liofilizzati, surrogati, confezioni "prendi e vai". Devono avere il coraggio di dire ancora le grandi verità fondamentali, quelle che magari danno anche fastidio, parlare di vita e di morte, parlare di peccato e di grazia, parlare di verità e di

menzogna, parlare di giustizia e di oppressione, parlare di Dio e di uomo. Devono avere il coraggio di evitare di disperdersi in tanti rivoli secondari e di annunciare il Regno di Dio, la resurrezione, cioè la speranza oltre ogni attesa. Devono avere il coraggio di purificare gli occhi delle persone, perchè vedano in profondità e non si fermino in superficie. Devono riportare ancora la morale al centro, devono avere questo coraggio. Se tentano anche loro, per avere più fedeli, di ricorrere al compromesso e contrabbandare il loro insegnamento, di stemperare il loro messaggio, sono votati inesorabilmente, secondo me, a essere una specie di morta gora in una delle anse del fiume.

Detto questo, però, devo dire con altrettanta forza che noi, tutte le grandi religioni, se vogliono far sì che l'uomo cerchi e trovi Dio nel postmoderno, dobbiamo trovare un canale di comunicazione, un linguaggio che sia nuovo, comprensibile all'uomo d'oggi, comprensibile ai giovani, comprensibile anche agli adulti, comprensibile ai colti e agli incolti. E su questo si fa ancora troppo poco: io lo sento come uno dei grandi drammi della Chiesa. Noi dobbiamo essere consapevoli che buona parte della gente ha linguaggio diverso e tante volte il discorso del prete è un discorso che passa sopra le loro teste, che non riesce - come faceva Gesù - ad artigliare i cuori, non riesce a penetrare nelle coscienze, non riesce a passare nei cervelli e non riesce nemmeno a passare per i piedi. Se notate bene, tante volte Gesù parla della polvere della terra, cioè della vita quotidiana. Le grandi domande non sono seppellite in un luogo remotissimo, sono messe nell'interno dell'esistenza. Ecco, quindi, il primo grande appello: essere fedeli ancora alle grandi verità, perchè

l'uomo domanda sempre, in ultima analisi, le cose fondamentali.

Io cito spesso l'esempio di Enzo Biagi, che in televisione ha fatto il decalogo. La televisione, in questo caso, con il suo linguaggio ha avuto un senso. Il decalogo sono le grandi, estreme verità morali. Svolte con il linguaggio dell'uomo contemporaneo - il linguaggio televisivo che questa persona sa veramente usare in maniera straordinaria, nonostante la forma apparentemente dimessa - queste verità riuscivano lo stesso a fare sette milioni di spettatori ogni sera. Ciò vuol dire che la gente non sta ad ascoltare soltanto *Tira e molla*, o scempiaggini simili. La gente ha bisogno anche dell'altro.

Il secondo filo è il **filo rosso**. Uso l'espressione di un filosofo marxista eterodosso che si è interessato tanto di religione. Si chiamava Ernst Bloch e ha scritto un'opera molto importante, intitolata "L'ateismo nel Cristianesimo", un'opera molto interessante e provocatoria. Bloch ricordava soprattutto un dato di fatto: che la religione è molto simile a un filo rosso che è depresso all'interno delle vicende degli uomini, vale a dire un filo dinamico, un filo incandescente che muove le vicende degli uomini. La religione autentica - adesso usiamo i termini "religione" e "fede" in maniera indiscriminata - non è qualcosa che fa decollare dalla realtà verso cieli mitici e mistici; la religione autentica sconvolge la terra, la sommuove.

Ecco allora la necessità, soprattutto per quanto riguarda il Cristianesimo, di non cercare Dio solo nella verticalità, cioè alzando le mani al cielo nella contemplazione - cosa pur necessaria, lo abbiamo detto prima: le grandi verità sono le verità ultime. Io devo cercare Dio anche nell'interno della carne. Ricordate la famosa frase del prologo di Giovanni, che è capitale per il Cristianesimo, è

il riassunto di tutto il Cristianesimo? “Lo spirito si fece carne”. In greco, spirito è *logos*, la parola perfetta, eterna che è in Dio, che è Dio. E il *logos* divenne *sarx*, carne: divenne la carne che è la nostra carnalità, la nostra fragilità, la nostra miseria, cioè la nostra vicenda. Per questo motivo il Cristianesimo è venuto a dire che è importante tutto delle cose di questo mondo. È importante tutto delle vicende del mondo, perchè il *logos* è nell'interno delle ore e dei giorni. C'è un verso, che a mio avviso è bellissimo, di uno scrittore argentino famoso, Jorge Luis Borges: "Non c'è neppure un istante che non sia carico come un'arma". Ogni istante della vita, in altre parole, è prezioso ed è pericoloso - lui diceva - come un'arma che ti esplode tra le mani.

Di fronte a questo filo rosso, cosa succede? Succedono, nel postmoderno, vicende un po' sconcertanti, due vicende che io definirei estreme. Da un lato abbiamo la tentazione di far sì che questo filo si perda, si dissolva, creando lentamente una religione che è fatta di misticismo vago. Mai come in questo tempo, in cui tutta la scienza spiega tutto, si corrono a cercare apparizioni della Madonna, dei Santi, di quant'altro. Mai come in questo tempo si sente il bisogno di una religiosità alienante, una religiosità un po' magica. Guardate che mai come in questo tempo le superstizioni sono diffuse in una maniera trionfante, e naturalmente sconfinano fuori dalla religione; pensiamo a cosa sono tutti i maghi, a cosa sono le forme di chiromanzia, di oniromanzia e quant'altro. Una cosa patetica, persino, eppure mobilitano veramente numeri enormi, quantità enormi di persone che se non si lasciano irretire dal misticismo etereo e impalpabile della New Age, si rivolgono a queste forme che assomigliano a crittogrammi dello spirito. Si tratta di una religione

miracolistica, che continuamente stacca dall'istante, dalle responsabilità. Certe volte questa è una droga, una droga spirituale, una narcosi: la vita è amara e allora cerco il più possibile di volare altrove, di essere come una creatura angelica sospesa altrove, dimenticando tutto il presente.

D'altra parte, però, c'è un rischio antitetico: il filo rosso che si irrobustisce a un punto tale da diventare rigido. È quello che si potrebbe chiamare “incarnazionismo”, là dove la religione e la fede, il cercare Dio, significano solo fare. Purtroppo questa è una tentazione dei nostri giorni, la tentazione di far sì che la Chiesa si riduca a un'agenzia caritativa, che ha semplicemente da curare i drogati, che si deve preoccupare dei terzomondiali, che si deve impegnare per la giustizia sociale e così via. Cose - intendiamoci - tutte sacrosante, e adesso vedremo come i due elementi devono essere sposati tra di loro. Ma se la Chiesa si dedica soltanto a questo ambito, lentamente diventa una struttura sociale con finalità sociali, e naturalmente tutto questo fa sì che si spenga l'anima profonda, che si spenga la trascendenza che è in essa: diventa una delle tante strutture del mondo.

Riemerge, allora, la necessità di ritrovare il vero filo rosso, quello capace di annodare insieme, in maniera perfetta, la verticalità della fede con l'orizzontalità dell'impegno. Guardate Cristo: come sapete è venuto ad annunciare il Regno di Dio, che chiama anche alcune volte Regno dei cieli. Ma questo Regno dei cieli è un'espressione semitica per evitare il nome di Dio, perchè il nome di Dio non bisognava mai dirlo; allora, invece di dire Dio si diceva cielo, ma è la stessa cosa. Sapete qual'è il vero senso dell'espressione “Regno di Dio”, che è il messaggio centrale di Cristo? È questo, semplicemente: Dio ha un progetto di salvezza, di redenzione, di

trasformazione di tutta la storia. Cristo dice: "Il Regno di Dio è già in mezzo a voi", è già dentro di voi, è come il seme depresso nella terra che deve crescere. È per questo motivo che il Regno di Dio non è un elemento simbolico ma visibile. Lo esprimo attraverso le parole di uno dei più grandi teologi ortodossi del Novecento, che tra l'altro curiosamente era un laico e si chiamava Pavel Evdokimov, vissuto quasi sempre a Parigi. Lui ha una bellissima pagina, in cui ci invita a immaginare di essere nelle chiese dei nostri paesi, e quando comincia la celebrazione, cosa accade? Si chiudono le porte e dentro c'è la grande celebrazione, ci sono gli incensi, ci sono i canti, c'è un linguaggio diverso, c'è la pace, l'armonia. Fuori c'è la piazza e nella piazza ci sono quelli che bestemmano, quelli che parlano d'altro, che rubano, c'è tutto il groviglio confuso e contorto dell'esistenza quotidiana. Ebbene, Evdokimov diceva - simbolicamente s'intende - che in realtà tra gli incensi e le fiammelle e le voci che salgono al cielo delle chiese e il grido lacerato o la voce screziata o il brusio, il rumore e gli scoppi della piazza, tra queste realtà non dovrebbe esserci una porta chiusa, ma una soglia aperta, attraverso la quale passino i venti di Dio, passi lo spirito di Dio che unisce le due realtà. Ciò che è dentro santifica in qualche modo ciò che è fuori, per cui il cristiano quando esce dalla chiesa ed entra nel mondo non entra per disperdersi in esso, ma entra per essere lievito, per essere un seme.

Ecco allora la necessità di ritrovare il Regno di Dio in mezzo a noi, cioè nell'interno della nostra storia. Ecco la necessità di seguire il filo rosso che ci impegna nella giustizia, ma ci impegna con una carica profonda, non semplicemente per pura filantropia; ci impegna perchè è parte della religione. Non vi siete mai chiesti perchè le

stesse due tavole del decalogo sono unite tra di loro e costituiscono un unico decalogo? Tre comandamenti riguardano Dio, sette riguardano il prossimo. Quando a Cristo è stato chiesto qual'era il comandamento fondamentale, lui disse che sono due, anzi uno: “Amerai il Signore Dio tuo, amerai il prossimo tuo”. Sempre insieme, il nodo rosso, questo filo rosso che unisce le due dimensioni: essere e fare non devono dissociarsi, la religione non è soltanto impegno socio-politico.

Il terzo filo, per il quale uso un colore che in realtà riassume più colori. È il **filo verde**. Voi forse capite a che cosa voglio fare riferimento, se pensate per un momento che il verde è per eccellenza il colore dell'Islam. I musulmani usano il verde per indicare, ad esempio, la vita eterna; usano il verde nelle loro bandiere per indicare il passaggio di Allah. Sulle bandiere delle moschee si scrive la professione di fede. Il verde è comprensibile per una religione che nasce da una terra arida, dove un filo di vegetazione è sempre considerato un miracolo di Dio: il verde non poteva che essere il simbolo di Dio.

Quest' altro filo sta serpeggiando nella nostra cultura postmoderna. Ci accorgiamo che non siamo solo noi a cercare e trovare Dio; ci sono tanti altri che lo cercano. Per questo dicevo che il colore verde è un colore policromo, una specie di matassa di tanti fili, la grande vicenda di cui noi tutti siamo testimoni ai nostri giorni - e che non si verificava con la stessa intensità soltanto vent'anni fa -: la vicenda del vivere in una società multireligiosa, non solo multietnica e multirazziale, dove ci si trova a contatto con gente che cerca Dio per strade diversissime dalle nostre, con gente che ci presenta la realtà, forse la stessa verità, in maniera completamente

differente. Gente che percorre itinerari corali diversi dai nostri.

Allora a questo punto dobbiamo vedere ancora una volta come si aggroviglia il filo verde. Da un lato abbiamo naturalmente l'aggrovigliarsi nella forma tipica del fondamentalismo. Che cos'è il fondamentalismo? È tutto ciò che in ultima analisi respinge ciò che non appartiene a se stesso. Il fondamentalismo è un letteralismo cieco per cui la verità viene concepita come se fosse una specie di piccolo scrigno, nel quale io sono dentro e tutto ciò che sta fuori è semplicemente vuoto, miseria, oscurità. Nello scrigno c'è tutto ciò che di prezioso si possa immaginare. Il fondamentalismo suppone di sua natura il rigetto, e questa tentazione non è soltanto dell'Islam. Quando si dice fondamentalismo e integrismo, si dice sempre fondamentalismo musulmano: ma non è vero, noi non ci comportiamo così in senso radicale, però anche nelle nostre terre capita che un'esperienza religiosa appena diversa sia subito guardata con estremo sospetto e lentamente respinta. Anzi, una semplice presenza culturale diversa viene rifiutata, qualche volta anche con connotazioni pesantemente razzistiche.

Nel fondamentalismo il filo verde si aggroviglia, perché si è incapaci di capire che Dio è sempre lo stesso (tra l'altro sapete che "Allah" altro non è, dal punto di vista linguistico, se non un nome che deriva dalla stessa radice con cui gli Ebrei chiamano Dio: Allah in arabo è Dio. Quando si dice la messa in arabo, se io devo dire "Dio", devo dire "Allah", anche se dico la messa cattolica). Dio è sempre lo stesso, però viene visto come solo mio e la mia verità respinge tutte le altre. Gandhi diceva giustamente, contro questa tentazione, che la verità è comparabile a una pietra preziosa, che è unica ma ha molte facce: e a vedere

tutte le facce contemporaneamente è solo Dio. Noi vediamo solo alcune facce. Il fondamentalista, invece, è convinto di essere come Dio, di vedere la totalità, di possedere solo lui la verità.

D'altro canto abbiamo l'eccesso opposto: il filo verde che si sfrangia, che si confonde. È quello che tecnicamente si chiama "sincretismo". Il cercare e trovare Dio avviene attraverso un'esperienza di dissoluzione. Tutte le religioni alla fine vengono messe insieme come in una specie di panacea, dove io navigo, oppure ne scelgo una per un po' e poi ne prendo un'altra, oppure qualche volta scelgo quella che è un po' più curiosa, un po' più chic. Pensiamo a certe persone che si convertono a religioni orientali, senza sapere che quelle religioni hanno un sistema che è legato alla loro cultura e al loro mondo, e ha significati ben precisi. Ma è molto emozionante fare la meditazione trascendentale, anche se poi non si sa nulla di ciò che significhi questo atto, se non qualche indicazione esteriore data da qualche guru di passaggio.

Il sincretismo è dunque un altro fenomeno pericoloso, che rende tutte le religioni uguali, indifferenti, e alla fine nessuna autentica. Tutte le religioni sono semplicemente come un trascorrere di onde diverse. Come dobbiamo dunque tendere il filo verde? Lo si tende attraverso una strada sola: la strada del dialogo. Insieme cerchiamo, confrontandoci, rimanendo anche sulle nostre strade (fermo restando che certe volte dobbiamo acquisire dagli altri alcune cose, e gli altri se camminano con noi seriamente dovranno acquisire da noi). Forse a un certo punto ci ritroveremo, non sappiamo come. Questo è vitale anche soltanto per le religioni cristiane, prima ancora di fare i confronti con l'Islam. Il dialogo dovrebbe produrre una ricchezza tra le chiese, decisamente al di là della

possibilità che le chiese stesse si uniscano già ora. L'unione può essere affidata magari al disegno di Dio e può essere una specie di foce, di estuario del fiume della storia. Ma già ora noi potremmo scoprire molto: pensiamo per esempio agli Ortodossi, a cosa ci possono insegnare sullo splendore dello Spirito Santo che essi hanno sempre celebrato, studiato, vissuto e penetrato, a cosa possono insegnarci con lo splendore delle loro liturgie. Pensiamo a cosa ci possono indicare i protestanti attraverso il rigore della loro fede, una fede purissima, di donazione completa a Dio, a “Colui che guida la nostra vita in maniera piena”, come diceva Lutero.

Dobbiamo avere il coraggio di passare dal duello al duetto. Nel duetto le voci sono diverse, però fanno armonia; nel duello le voci urlano e si scontrano e non producono che morte. Ecco: cercare Dio insieme, per trovarlo insieme sulle nostre strade. Quindi è necessario ascoltare l'altro, rispettare l'altro e non automaticamente considerarlo un sottosviluppato o uno sotto il segno del maligno, neppure uno che ci fa cambiare la *routine* della nostra religione scontata e quotidiana.

Il quarto e ultimo filo, quello che forse più di tutti ci appartiene. È il **filo nero**. Questo filo potremmo anche chiamarlo filo grigio, perché è legato a una esperienza fondamentale dell'uomo, l'uomo di oggi in particolare. Se io avessi parlato del filo nero un po' di anni fa, poniamo venticinque anni fa, tutti l'avrebbero facilmente interpretato come il filo dell'ateismo, cioè la negazione di una verità trascendente. Ai nostri giorni, però, l'ateismo non solo è in crisi, ma è quasi scomparso. È difficile trovare un ateo autentico, un ateo che combatte la religione considerandola nociva, che sfida Dio come Prometeo, l'eroe greco che tenta di scalare i cieli per tirar

giù dal suo trono dorato una divinità che opprime gli uomini.

Ai nostri giorni il filo nero è cambiato, si è ingrignato. Ed è a mio avviso molto più pericoloso, e serpeggia non solo all'interno delle case e dei palazzi delle città del tutto secolari, laiche. No, serpeggia anche nell'interno delle nostre case: questo filo nero è il filo della superficialità, della banalità, della volgarità. La scorsa estate è morto uno scrittore francese vecchissimo - aveva 97 anni -: si chiamava Julien Greene, era cattolico dopo essersi convertito dal protestantesimo, di cui però aveva mantenuto molti valori, tra i quali il senso fortissimo del peccato e della grazia. Ebbene, questo scrittore durante una delle sue ultime interviste aveva detto: "Ciò che mi impressiona del mio tempo non è il fatto che essi non cerchino più Dio, non è che respingano Dio, perchè Dio lo considerano, tutto sommato, persino utile. Ciò che mi impressiona è la volgarità ostentata e pacificamente accolta". Per volgarità lui intendeva il linguaggio banale, il non badare più a nulla e il non avere più alcun desiderio che non sia al di sopra di un certo benessere, il non avere dentro di sé l'inquietudine profonda che ti fa cercare e trovare Dio. A proposito di questo scrittore, ricordo di averlo incontrato una sola volta, a Milano, quando gli diedero la cittadinanza onoraria. Avevo letto i suoi libri, sono andato a salutarlo e parlammo lungamente durante il ricevimento. Lui mi disse una frase che ricorderò sempre e che ho citato spesso. Disse: "Vede, se io dovessi riassumere che cosa ha significato per tutta la mia vita la religione, e che cosa significa tutta la letteratura che ho fatto, lo riassumerei in questa frase: finchè si è inquieti si può stare tranquilli". L'inquietudine autentica, la ricerca: ecco ciò che ti fa trovare. L'atteggiamento contrario è

l'essere indifferenti a tutto, seduti per terra, sotto la pioggia e sotto il sole, registrando soltanto i fenomeni che passano davanti a noi, cioè gli aspetti esteriori delle cose: questa è la grande malattia. Alla fine, ci si trova incapaci di essere scossi dalla forza della fede, di essere scossi dall'uomo, dalla verità e dal mistero: anche se ci passano davanti agli occhi, i nostri occhi sono talmente ottenebrati e superficiali da non sapere vedere più. Ricordate la beatitudine di Cristo: "Beati i vostri occhi perché vedono quello che voi vedete, perché vedono". Altrimenti sarebbero del tutto inutili.

Dato che ho citato uno scrittore francese, per connessione me ne viene in mente un altro, di cui quest'anno abbiamo celebrato il 50° anniversario della morte, George Bernanos. Bernanos aveva scritto proprio di questa idea di cui dicevo: l'idea del grigio, della superficialità e quindi alla fine dell'impossibilità di credere, della negazione di Dio. Ma non certo la negazione drammatica dell'ateo. Bernanos diceva: "Ma se noi prendiamo la Bibbia e abbiamo libri come Giobbe, l'Ecclesiaste e i Vangeli, e li diamo in mano a questa gente che è simile ai pappagalli, che ripetono continuamente le stesse parole, che si muovono impettiti con strizzatine d'occhio: come possiamo nutrire i pappagalli, noi, con questo vino terribile, come dice la Bibbia, vino ardente, che è all'interno di queste pagine?".

Ecco dunque avviarsi a conclusione la mia riflessione sui quattro fili. Ripeto, se ne potrebbero trarre dall'arazzo infiniti altri, ma adesso vorrei concludere positivamente, anche se già in ciascuno dei punti esaminati c'era già una dimensione positiva. Prima di tutto esorterei dunque a ritrovare il filo d'oro della fede: una fede autentica, drammatica, seria, impegnativa, ma anche serena e capace

di consolare. Poi ricordo il filo rosso dell'impegno: l'impegno concreto, nell'amore e nella giustizia, che non si esaurisce però in un impegno solo esteriore. Ancora, il filo verde del dialogo, della comunione, dell'incontro tra le culture e tra i popoli: doti che ci saranno sempre più richieste dalla civiltà che ci attende, dove dovremo cercare Dio insieme ad altri, ciò che io ho espresso con l'immagine del duetto delle voci diverse. Da ultimo, la raccomandazione che la nostra confessione e la nostra conversione vogliano dire liberazione dal filo nero della superficialità.

Concludo con due testimonianze, che vorrei mettere a suggello di questa riflessione molto semplice, anche forse parziale e incompleta ma spontanea, non particolarmente costruita. Vorrei finire con un augurio, e l'augurio si manifesta con due volti. Il primo è quello della speranza. Tante volte si dice che il mondo sembra ridotto a un cumulo di macerie, non perchè sia come dopo la seconda guerra mondiale - sta meglio di allora - ma perché sono cadute tante ideologie e tante illusioni; in effetti, la civiltà moderna e il tempo postmoderno ci invitano sempre più a essere molto scettici, molto realistici. C'è tutto un terreno ingombro di macerie: spazzandole via, però, non spazziamo via il germe della speranza, che è lieve, sottile e si può fare ancora strada nel mondo. È già impressionante pensare a persone come voi, che in una sera così, che non incoraggiava a uscire di casa, sono qui per fare una riflessione tutto sommato di tipo spirituale, di tipo interiore, lunga più di un'ora. Ciò vuol dire che c'è nell'interno di tutti il desiderio di sapere, di cercare. Voglio esprimere questo augurio, come ho detto, con voci che non sono mie, a cominciare da quella del poeta Mario Luzi, il quale in una sua poesia recente diceva: "Il bulbo

della speranza, ora occulto sotto il suolo ingombro di macerie, non muoia in attesa di fiorire alla prossima primavera". Semplicissima questa immagine: dobbiamo essere ottimisti, dobbiamo ancora essere certi che il regno di Dio è come un piccolo seme che diventa un albero gigantesco, sul quale si poseranno gli uccelli del cielo.

La seconda testimonianza e il secondo augurio risiedono nel primo verbo del titolo di questa serata, che ritengo fondamentale: cercare. Qui risuona l'augurio di camminare: bisogna sempre andare avanti, non accontentarsi di quello che già si conosce nella religione, perché Dio è infinito. Pensate quanto tempo io ho studiato e quante cose non so - del mistero dell'uomo, della grandezza dell'uomo - e continuamente scopro e leggo e vedo sempre che c'è qualcosa da imparare, il che significa che le lande della verità sono così sterminate da essere oceani. Un mistico dello stesso periodo di Teresa d'Avila, pure lui spagnolo, fra' Luis de Leon, diceva: "In Dio si scoprono nuovi mari quanto più si naviga". Ecco il significato di questo camminare, cercare, andare oltre, desiderare di approfondire in tutte le dimensioni. Per questo sono particolarmente contento che a Osnago e nel decanato di Merate si facciano incontri culturali: non per vedere che cosa bisogna fare dopo, subito, ma prima di tutto per interrogarsi sul senso profondo. A questo proposito, permettete che finisca con un amico che fu qui a parlare molti anni fa, un altro poeta che è stato mio amico negli ultimi anni della sua vita e che è venuto tante volte a Osnago a trovarmi la domenica pomeriggio, quando dicevo messa qui alle sei del pomeriggio. Padre David Maria Turoldo nell'ultimo suo libro, il più bello, "Canti ultimi", dedica una poesia al fratello ateo, ma in realtà io vorrei che fosse dedicata a tutti noi, che siamo

tutti un po' atei e un po' credenti. I confini, le frontiere sono molto mobili: come ci sono atei che talvolta sono vicini alla fede, così viceversa molti credenti qualche volta un po' sconfinano nell'incredulità. Ma la dedicherei soprattutto a coloro che, come dicevo prima, sono indifferenti, superficiali.

Ecco dunque l'appello di padre Turollo ad andare oltre, a passare oltre il deserto della vita, oltre le tante miserie che si trovano anche nella Chiesa; andare oltre le religioni per arrivare al nudo Essere, il nudo Essere con la maiuscola, cioè Dio. Si cerca per trovare, ma prima bisogna cercare, camminare e camminare lungamente su terreni gelati e sotto cieli incandescenti, durante le tempeste e in giornate primaverili, nella gioia e nel dolore, nel riso e nelle lacrime. Ecco le parole del poeta: "Fratello ateo, nobilmente pensoso, alla ricerca di un Dio che io non so darti, attraversiamo insieme il deserto. Di deserto in deserto andiamo oltre la foresta delle religioni, liberi e nudi verso il nudo Essere, e là dove la parola muore abbia fine il nostro cammino". Grazie.

## DIO FONDAMENTO DELL'ORDINE MORALE

### **(L'uomo, la storia, l'etica)**

#### Incontro con padre Carlo Casalone

Vorrei ringraziarvi dell'invito a parlare e della fiducia, cosa di cui sono molto lieto. Se monsignor Gianfranco Ravasi ha costruito un arazzo, probabilmente quello che costruiremo stasera sarà un piccolo tappeto, cioè qualcosa che tende ugualmente a far pensare, ma con un cabotaggio forse meno ampio e meno spazioso. I temi che avete scelto per questo ciclo di incontri vanno al cuore della cultura contemporanea. L'argomento di questa sera ("Dio fondamento dell'ordine morale") è un tema che in questi ultimi anni ha avuto uno sviluppo in diversi contesti.

Mi viene in mente, per esempio, che nel febbraio '96 sulla rivista "Liberal" il cardinal Martini è entrato in dialogo con Umberto Eco a partire da una domanda che l'arcivescovo stesso aveva posto, riguardante proprio il fondamento dell'etica. Il cardinal Martini è solito interrogare coloro che si dicono non credenti; la sua grande intuizione è che si deve rendere ragione non solo della fede, ma anche del non credere (ammesso che esista questa categoria, molto difficile da argomentare teoricamente), perché è una posizione che non è scontata. Allora lui ha posto la domanda ad alcuni intellettuali laici (ha risposto Umberto Eco, ma poi altri sono intervenuti) chiedendo come riesca a fondare l'etica in modo

solido chi ha una visione del mondo e una visione dell'esistenza laiche. Più precisamente, Martini chiede: è possibile sostenere imperativi o norme che sono valide per tutti sempre, senza avere un riferimento assoluto, cioè quel Dio che non è un qualunque Assoluto, ma nella tradizione giudaico-cristiana è un Assoluto personale, che ha la fisionomia e il volto di una persona?

A questo dialogo hanno partecipato non solo Umberto Eco, l'interlocutore immediato, ma anche altri intellettuali che si sostengono laici; hanno risposto in modo diretto e indiretto dalle colonne di diversi giornali, scrivendo libri oppure articoli. Questo fatto lo ricordo perchè indica che ci troviamo di fronte a un problema estremamente sentito, sul quale occorre riflettere, affrontandolo in modo pensoso e critico. Bisogna rendere ragione della nostra fede ascoltando chi rende ragione della sua, diciamo così, non fede. Il momento contemporaneo è particolarmente delicato, perchè molte evidenze che prima risultavano scontate e ovvie, adesso non vanno più da sè. Oggi vi sono due grandi processi che arrivano a maturazione. Il primo è l'incidenza delle scienze, in virtù della quale non c'è più un solo mondo come accadeva nell'epoca pre-moderna, nell'epoca antica o medioevale, in cui l'orizzonte del mondo era chiuso, tutti si riferivano a un unico universo che era da tutti condiviso (soprattutto la parte del mondo che noi conosciamo, cioè l'Europa). Ora il mondo si frantuma in molti mondi perchè diventa possibile conoscere il cosmo e l'universo non più solo dal punto di vista, per

esempio, dell'astronomia, ma anche dal punto di vista della fisica, della biologia, e così via: ogni scienza costruisce un mondo ovvero mette in prospettiva la realtà secondo un suo modo specifico. E questo polverizza la visione organica, chiusa e coerente che era propria del medioevo eurocentrico. Quest'ultimo aggettivo indica il secondo problema: l'allargarsi del mondo geografico, per cui diverse culture vengono in contatto. Allora si scopre che esistono diversi modi di concepire l'esistenza e l'uomo, di vedere cosa può fare da riferimento per l'esistenza umana. Le diverse culture affrontano i problemi fondamentali della vita (il problema della gestione della società, della collettività o della tribù; i problemi religiosi e dei sistemi di culto, ecc) secondo modi e sistemi di valori diversi. E allora si dice: noi credevamo che ci fosse un unico modo e invece c'è una pluralità di mondi che ancora una volta ci interpella e ci fa interrogare su cosa sia giusto, su cosa sia bene, visto che per esempio la nostra concezione del matrimonio si confronta con altre concezioni del matrimonio che prevedono per esempio la poligamia, e questo è solo uno dei tanti possibili esempi.

Allora succede che il mondo che prima sembrava unico e coerente, ora si polverizza, si sbriciola in molteplici mondi, e nella situazione in cui siamo questo processo è ormai giunto a un grado molto avanzato. Nel villaggio globale in cui ci muoviamo le culture non sono più a qualche mese di nave prima di poter essere raggiunte; ora siamo in contatto in tempo reale. Prima la velocità dei mezzi

di trasporto ha ravvicinato le distanze; ci vuole pochissimo tempo per entrare in contatto. Poi la grande rivoluzione informatica e le reti costruite dalle telecomunicazioni hanno fatto sì che sia possibile entrare in contatto con culture molto differenti in modo simultaneo. Vi è quasi una contemporaneizzazione di questi contatti che quindi risultano particolarmente vivi, particolarmente impressionanti, particolarmente scioccanti; qualcuno parla di "choc del futuro".

Noi dunque ci interroghiamo sull'esigenza di riferimenti universali e validi, a partire dalla pluralità delle visioni del mondo innescate dalla rivoluzione scientifica e dal confronto delle culture, conseguenza del mescolarsi delle razze e della rivoluzione informatica. Ci domandiamo com'è possibile avere punti di riferimento, dove sarà il fondamento di un nostro ragionevole comportarsi, di una nostra vita sensata, di una nostra vita impegnata per i valori in cui crediamo. A partire da queste domande, che costituiscono l'orizzonte della nostra vita, ora vi propongo di sostare sulla Scrittura, un libro che ciascuno e ogni comunità cristiana legge in funzione della situazione storica in cui si trova. Con le domande che sono proprie del suo tempo, ogni generazione va alla Scrittura e cerca di capire come la Rivelazione aiuti a illuminare le condizioni di vita che le persone, singolarmente e globalmente prese, devono sostenere.

Il testo che vi propongo è molto noto; è la parabola del cosiddetto "buon Samaritano" (Lc 10). Perché prendo questo testo? Perché propone esattamente un

problema di tipo etico, introdotto da una persona che si domanda: cosa devo fare per ereditare la vita eterna? C'è un problema sul fare, ed è dunque implicita la domanda sull'etica, che è appunto una riflessione sul fare sensato, sul comportamento che vuole essere retto, giusto, equo.

Questo è un brano un po' paradossale, perchè contiene un esempio di etica non motivata religiosamente. D'altra parte, il contesto in cui si pone è propriamente religioso, perchè il dottore della legge chiede a Gesù cosa deve fare per avere la vita eterna (una vita che duri, una vita che non si corrompa, una vita il cui senso sia solido nel tempo, una vita compiutamente umana) che è una categoria tipicamente religiosa. Gesù risponde riferendosi a un comandamento della legge, dicendo: "Sai cosa c'è scritto nella legge; ama Dio, ama il prossimo". Il testo ha dunque una duplice caratteristica, un po' paradossale, che ci aiuta a meditare riguardo alla domanda che ci siamo posti: qual è il fondamento dell'ordine morale?

Diciamo innanzitutto qualcosa sul senso di questa parabola, poi guarderemo al suo contesto. Nella parabola c'è la vicenda di un uomo percosso e ferito durante il viaggio della sua esistenza. Due personaggi gli passano accanto, lo vedono e non si fermano: sono un sacerdote e un levita. Il primo è il custode della legge. In Israele, infatti, la classe sacerdotale è quella che ha la responsabilità, in particolare dopo l'esilio, di custodire la legge, punto di riferimento del popolo che ha perso i suoi simboli (la terra, il tempio e il re: le tre grandi istituzioni che

facevano parte della promessa e del governo del popolo di Israele in quanto popolo di Dio). Durante l'esilio i sacerdoti si danno a dire che l'unico strumento di coesione rimasto, il simbolo unificante del popolo è la legge, che non è un sistema giuridico, ma un sistema molto più ampio: è la Torah, i primi cinque libri della Scrittura, che implicano una serie di elementi non riducibili al decalogo o a semplici precetti normativi. Sta di fatto, comunque, che il sacerdote, il custode di questo grande patrimonio della tradizione giudaica che è la legge, vede l'uomo percosso e ferito e tira dritto: come dire che la legge ti fa vedere cosa è il male, ti aiuta a identificarlo, ti aiuta a denunciarlo, ma non riesce a salvare dal male colui che è malcapitato; lo abbandona al suo destino e non è capace di salvare. La legge in sé non è capace di salvezza; è capace di identificare, di denunciare, di accusare, forse alla fine anche di condannare il male, però è impotente nel generare la realtà a cui l'uomo aspira, cioè la salvezza.

Il sacerdote vede e tira dritto. Il secondo personaggio si comporta nello stesso modo. Il levita è il custode del culto, cioè il sistema rituale attraverso cui il popolo di Israele è invitato a rispondere con segni comunitari liturgici al dono di Dio. Nella parabola succede che il culto - letto in modo capovolto - invece di celebrare la vita dando vita al malcapitato, non permetta al levita di incontrare l'uomo ferito e di impegnarsi, lavorare, coinvolgersi per il suo bene. Forse è un culto perverso, cioè voltato in modo opposto a quello che dovrebbe essere; non è più un

culto in cui si celebra la vita di cui mi riconosco recettore e che Dio mi ha donato; forse è un culto che ha pretese umane e attraverso esso si cerca di raggiungere Dio e di piegarlo alla volontà umana. Sta di fatto che in questo caso il culto si rivela impotente a raggiungere l'uomo nella sua necessità, nel suo bisogno.

Per ultimo passa il samaritano, un personaggio che non è propriamente un ateo. La categoria di ateismo, infatti, ai tempi di Israele non esisteva; il samaritano è piuttosto un eretico, un eterodosso, uno che religiosamente non è a posto, non è nel sistema della Torah, è fuori dal sistema del culto ebraico (la Samaria ha un suo regime particolare di culto). È proprio questa persona che si ferma dopo aver visto il bisogno dell'altro uomo a cui passa accanto, e lo cura in funzione del bisogno che nell'altro ha intravisto. L'azione di questo personaggio che, abbiamo detto, non è propriamente un ateo nè un laico, ma è uno religiosamente fuori dal sistema ufficiale, non viene motivata nella parabola nè sulla base del fatto che questo samaritano vide Dio nell'altro uomo, nè perché egli abbia pensato che aiutando l'uomo ferito avrebbe osservato la legge di Dio. Dunque, è un'azione non religiosamente motivata.

Il samaritano è un uomo che, forse forzando un po' il testo, potrebbe essere definito uno che fa un'esperienza etica sulla base della sua laicità. Quello che nella parabola viene raccontato, infatti, è un po' il momento originario della esperienza etica, ossia quel momento in cui la nostra libertà si sente

chiamata a diventare responsabilità per un bene, per un valore che vediamo può essere utilmente e giustamente da noi compiuto. Ora io vorrei - proprio sulla base di questo testo, che mette a confronto un uomo che passa con un uomo trovato nel bisogno, e analizza quindi una relazione fra uomini - vorrei brevemente dire qualcosa su cosa sia l'esperienza etica.

Nella parabola, il samaritano che passa è interpellato dal bisogno dell'altro. Questo è il momento in cui nasce la responsabilità. Noi viaggiamo nel mondo, viviamo nel mondo attraverso due possibili prospettive. C'è la prospettiva secondo la quale noi viviamo e utilizziamo le cose che incontriamo sulla nostra strada per realizzare il nostro progetto. Noi liberamente usiamo delle cose per espandere la nostra vitalità e possiamo conferire alle cose quel significato che aiuta il nostro progetto a realizzarsi. Faccio un esempio: quando io incontro una sorgente d'acqua durante l'estate, questa sorgente diventa per me una fonte di ristoro alla quale mi rinfresco e mi disseto. Se incontro una sorgente d'acqua mentre sta bruciando la mia casa, quest'acqua diventa un mezzo attraverso il quale io cerco di spegnere l'incendio. In funzione dei miei bisogni, in altre parole, utilizzo le risorse naturali che mi capitano a tiro o che mi vado a cercare per realizzare il progetto che ho elaborato. Quando incontro un altro uomo, invece, la cosa non si svolge nello stesso modo. Soprattutto se l'altro è nel bisogno e mi domanda qualcosa, io non sono più libero di strumentalizzarlo per introdurlo passivamente nel mio progetto; succederà invece che

la presenza dell'altro mi inviterà a rivedere la mia libertà e a rispondergli qualcosa in funzione del bisogno che lui mi fa presente. L'altro mi fa presente un bisogno non perchè mi dice qualcosa, ma per il semplice fatto che c'è, sta davanti a me. Una volta che io incontro un altro - in questo caso un altro nel bisogno - io non sono più in grado di svincolarmi dalla risposta: qualunque cosa faccio, qualche cosa gli rispondo. Potrò rispondergli sì o no; potrò tirare dritto per la mia strada o cercare di venirgli incontro e soddisfare il bisogno vitale che mi fa presente. In ogni caso - circostanza importante e centrale - l'altro uomo è portatore per me di un'istanza assoluta di responsabilità, nel senso che io di quella responsabilità non dispongo più, perchè è lui con la sua presenza che la genera.

Non mi posso più sottrarre alla risposta. Starà a me cosa rispondere, ma ciò che è interessante è che l'istanza che l'altro manifesta in quanto me la fa presente, di fatto non è eliminabile. La responsabilità che l'altro mi permette di sperimentare nei suoi confronti è il momento originario in cui la mia libertà di espansione è chiamata a tener conto di lui. La mia esistenza, pertanto, diventa pian piano una co-esistenza, diventa qualcosa che non può essere più solo il mio progetto, nel quale introduco a mio piacimento ciò che incontro. Quando incontro l'altro, lui è portatore di un suo progetto di vita, e quindi si tratterà di convivere e di fare di lui qualcosa che rispetta la sua umanità. L'altro costituisce, in altre parole, una possibilità donata di scoprimi persona-in-relazione, segnata dell'esperienza della moralità.

Io sono, in ultima istanza, definito dai termini della mia relazione con l'altro.

La presenza dell'altro pone dunque una novità di significato; non introduce nuove possibilità fra altre, ma introduce un senso nuovo di quelle possibilità. Questo è lo specifico dell'esperienza etica. Mentre le cose non mi domandano nulla, ma io posso utilizzarle come strumento per la mia realizzazione, l'altro mi pone una domanda. Si tratta di rispondere della presenza dell'altro, quindi non solo dell'eventuale domanda o pretesa esplicita che egli mi può porre; io devo rispondere di cosa faccio della presenza dell'altro uomo, dell'umanità che è in lui, perchè ne va della mia personale umanità. Quando incontro un "tu ", cioè un'altra persona, faccio l'esperienza che il mio progetto è invitato a essere modificato. In fondo il passaggio dalla libertà egocentrica, che si espande per forza propria, alla responsabilità, consiste nella sospensione del progetto che io avevo fino a quel momento elaborato e che adesso il farsi presente dell'altro mi invita a mettere in questione, tenendo presente che lui è entrato nella mia esistenza. Questo è ciò che succede al samaritano: lui stava facendo il suo viaggio e si trova di fronte a un uomo ferito la cui presenza lo interroga. Mentre i precedenti due personaggi, sacerdote e levita, avevano tirato dritto compiendo il loro progetto e in qualche modo rispondono "no" alla presenza dell'altro, il samaritano vede, prova compassione e si ferma. Rivede il proprio progetto di viaggio in relazione al modo in cui l'altro - e il

bisogno di cui è portatore - si sono fatti presenti nel suo itinerario.

Dopo aver esaminato il testo in ordine al nostro tema di riflessione, possiamo ora analizzare due elementi del contesto. Il primo è la concezione dell'amore presente nella domanda del dottore della legge: "Maestro, cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". Rispondendo, Gesù richiama i due precetti fondamentali della legge: "Ama Dio e ama il prossimo"; ama Dio oltre e al di sopra di ogni cosa con tutte le tue forze, ama il tuo prossimo come te stesso. Il giovane reagisce dicendo: chi è il mio prossimo? "Prossimo" nel testo greco è un aggettivo che fa riferimento a un raggio spaziale o a un raggio di mentalità. Implicitamente, la domanda significa dunque: "Chi è prossimo a me?". Ciò denota una concezione di amore inteso come legame che tiene insieme il corpo sociale, per affinità, per simpatia, per interazioni, per cui l'altro fa parte del mio mondo, del mio sistema religioso, della mia cultura e in quanto mi è vicino - mi è "prossimo" per questi motivi - lo amo. L'amore che si tendeva a praticare da parte del popolo di Israele riguardava i propri correligionari, i propri connazionali. Nella domanda del giovane è implicita questa visione dell'amore come solidarietà di legami perchè si appartiene allo stesso mondo, si partecipa della stessa cultura, si fa parte della medesima totalità. Gesù risponde negando questo presupposto. Nega cioè che la legge etica è l'amore del prossimo concepito in questo modo. La legge come parola di Dio per Gesù è l'amore dell'altro in quanto differente, in quanto non

partecipa della totalità alla quale io appartengo. È lo sconosciuto, lo straniero, il lontano. L'amore non è legame con il prossimo, ma è "farsi prossimo" a colui con il quale non ho legami. Si tratta di un amore dell'alterità, come adesione all'altro in ragione di quello che lui stesso è e non per quello che fa o per quello che è di omogeneo con il mio mondo. Amare è dunque partecipare alla scelta con cui Dio ha deciso di intervenire per Israele, straniero, estraneo nel paese d'Egitto. Partecipare alla dilezione, al modo di amare di Gesù che si è seduto a tavola con i più lontani, i più perduti, i peccatori. La domanda sul prossimo arriva dopo che il dottore della legge aveva già chiesto cosa si deve fare per ereditare la vita eterna. Gesù parla fondamentalmente nell'ottica della fede e della salvezza; presenta l'azione del Samaritano con una sua propria autonomia, slegata da una motivazione religiosa e compiuta da un eretico. Questo suggerisce che la laicità dell'agire morale è un momento interno alla religione. La prospettiva religiosa potrà custodirla come avviene per Gesù, che in una questione che riguarda la vita eterna, la Torah, l'amore di Dio e l'amore del prossimo, include l'esperienza dell'origine della responsabilità da una iniziale libertà. La prospettiva religiosa può però anche negare questo momento etico, come avviene per il sacerdote e per il levita, che pure sono due rappresentanti della religione ufficiale. Queste riflessioni sono abbastanza impegnative, ma rappresentano una strada feconda per la meditazione sulla nostra epoca contemporanea. Abbiamo visto

che l'ingresso dell'altro nel mio orizzonte e quindi nel mio progetto mi chiama a responsabilità; non mi dice ulteriori possibilità della realtà, però ne approfondisce e ne trasforma il significato. L'acqua della sorgente non sarà più solo qualcosa con cui realizzo il mio progetto, ma diventa un elemento attraverso il quale viene mediata la mia relazione con l'altro. Il modo con cui utilizzerò l'acqua, i beni della terra, le cose, in fondo rivelerà sempre il modo con cui considero l'altro: come fratello o come nemico; come persona di fronte alla quale tirare dritto e realizzare il mio progetto, oppure come persona la cui presenza mi rende responsabile riguardo a un uso diverso di quell'acqua o di quei beni della terra. Le cose diventano mediazione-di-relazione; ci è chiesto di rinunciare a essere criterio ultimo del nostro agire.

Una concezione dell'etica molto presente nella nostra cultura contemporanea è fondata sull'autodeterminazione, sul principio di autonomia portato all'exasperazione: si tratta di etiche che non prendono in considerazione il momento relazionale e che quindi tendono a strumentalizzare le cose. Questa strumentalizzazione si potrebbe anche tollerare, salvo il fatto che le cose sono mediazione della relazione con l'altro: dunque, alla fine strumentalizzo anche l'altro per includerlo nel mio progetto e non tengo conto di lui in quanto uomo, in quanto portatore di un progetto, di una interpretazione del mondo.

È molto interessante che l'imperativo della coscienza, il vincolo al bene che noi percepiamo

nella situazione in cui facciamo un'esperienza di responsabilità, spesso è rappresentato con l'immagine della voce, dello sguardo. Si dice: la voce della coscienza, lo sguardo di Dio. Questo è un modo di parlare molto interessante della religione, forse di tutte le religioni: il principio etico viene a confrontarsi con la realtà di una voce interiore che parla e che in qualche modo si riferisce alla divinità. Ciò esprime la signoria di Dio sull'uomo; ma quando la voce diventa personale (questa è una delle caratteristiche proprie della tradizione giudaico-cristiana, diversa dalle altre religioni) si afferma una relazione originaria dell'uomo con Dio. Un luogo fondamentale in cui si manifesta questa relazione è l'Esodo, contesto dove Dio si manifesta come liberatore che poi dà all'uomo alcune indicazioni (i comandamenti, la Torah) per mantenere la vita libera che attraverso la Sua iniziativa l'uomo ha potuto gustare e sperimentare.

Nell'Esodo l'esperienza originaria del popolo di Dio è una esperienza di tipo etico, alla luce della quale viene letta la stessa creazione, che pure è precedente. Ma è noto che le pagine della Genesi, nella Bibbia, sono state scritte dopo le pagine dell'Esodo. Le pagine della Genesi, in cui si parla della creazione, sono una produzione letteraria tardiva del popolo di Israele, posteriore alle tradizioni dell'Esodo: come a dire che il popolo di Israele legge la creazione come un'estensione del principio di creazione della propria coscienza etica liberata e responsabilizzata, trasferendolo al mondo intero. Come crea Dio? Con la Parola. E cosa fa? Chiama le cose all'esistenza, e

chiamandole all'esistenza loro obbediscono e vengono in essere. In fondo Israele, avendo compiuto un'esperienza interiore della libertà che è capace di farsi responsabilità attraverso il comandamento della vita dell'altro, dei bisogni vitali dell'altro (come testimonia il decalogo), con il passare del tempo proietta all'indietro l'esperienza rigenerante della propria coscienza etica e legge tutta la storia, fin dalle sue origini (quindi la creazione), alla luce di questa immagine: Dio, con la Sua Parola, chiama le cose all'esistenza.

Quindi la creazione delle cose è vista in analogia con l'interpellazione morale. È di fronte all'altro che mi interpella che io faccio esperienza del momento originale della responsabilità. E così dice la tradizione biblica, avviene per le cose. Non è, dunque, l'etica a essere pensata come prolungamento della creazione del mondo, come se l'Esodo venisse dopo la Genesi: al contrario, l'esperienza originaria è quella dell'Esodo. La creazione del mondo è pensata alla stregua della chiamata etica e in ordine a essa.

Occorre ora ricapitolare le cose dette a partire dall'immagine della voce - simbolo, come si è visto, della coscienza. La voce può essere l'occasione attraverso cui conosciamo una persona già nota, come quando un amico ci chiama: sentiamo un amico che dice il nostro nome, in questo caso la voce è uno strumento, ha un ruolo funzionale. Invece la voce della coscienza ha in sé un valore proprio, non è solo strumentale. Non vi riconosco un Dio che è già noto per altra via e non l'apprezzo in quanto voce di Dio, ma è attraverso quella voce che

arrivo a conoscere Dio come Colui che è soggetto di questa voce. La voce come valore può essere colta, per esempio, in virtù di un interesse già esistente per il canto, entrando in un orizzonte già noto: ho una passione per il canto e questa voce entra dentro il mio gusto. Oppure la voce può svegliare in me l'interesse per il canto, che fino a quel momento non avevo sperimentato: è la voce ad aprirmi al mondo della musica. Questo avviene anche per molte altre esperienze della vita, per esempio l'innamoramento: l'incontro con un'altra persona mette in moto un dinamismo affettivo che prima era assolutamente impensabile e inesplorato; il fatto che per la prima volta mi si apra questo mondo, mi introduce in un orizzonte assolutamente nuovo.

La voce della coscienza apre dunque il mondo del bene, apre il mondo della giustizia, apre il mondo della responsabilità, così come abbiamo visto avvenire per il Samaritano. Portiamo fino in fondo la metafora della voce, considerando che il bene e la giustizia non sono un mondo accanto agli altri (come possono essere i mondi della conoscenza, dell'economia, delle scienze), ma si staccano dagli altri, poiché questi sono dentro l'orizzonte umano originario (la natura, l'essere...), mentre il bene e la giustizia istituiscono un orizzonte di trascendenza. In esso il soggetto, che abbiamo prima chiamato libero e centrato sul proprio progetto, diventa un soggetto responsabile, capace di entrare in relazione con l'altro in un clima di rispetto, capace di riformulare la propria progettualità di vita.

Cosa ne è, allora, della domanda sul fondamento dell'ordine morale? La voce della coscienza è il luogo in cui sentiamo la voce di Dio. Sembrerebbe di poter dire che Dio è fondamento dell'ordine morale in quanto noi sentiamo la Sua voce nel momento originario della nostra responsabilità. Questa voce ci apre, come abbiamo visto, un nuovo mondo, prima insospettato. La descrizione di questa esperienza, nella quale la coscienza dell'uomo sente un vincolo al bene e di cui la coscienza stessa è testimone, può essere patrimonio di tutti; potremmo dire che si tratta di un'esperienza laica. Di questa esperienza fondante si danno diverse interpretazioni: le religioni ne danno diverse interpretazioni, ciascuno accentuandone un aspetto. Anche la ragione e le visioni filosofiche ne danno diverse interpretazioni. Allora si tratterà di aver ben chiaro il fondamento, nella consapevolezza che la nostra fede cristiana vi ravvisa un Dio personale. Anche nella parabola abbiamo visto maturare un'esperienza etica originaria molto significativa che poteva essere considerata un'esperienza laica, perchè il Samaritano è un eretico, un eterodosso, uno fuori dalla religione costituita di Israele. Ma la nostra tradizione giudaico-cristiana, così come si è venuta delineando con il grande sviluppo della Rivelazione, ci indica che il fondamento, il soggetto che chiama in quell'esperienza originaria e laica è un Dio personale. Abbiamo colto il rapporto che esiste tra Genesi e Esodo: sulla base di questa consapevolezza, possiamo ascoltare serenamente le altre interpretazioni e lasciare che interagiscano con

la nostra, sapendo che c'è alla base un'esperienza unica, fondamento di un possibile dibattito e dialogo. Ciascuno avrà dunque una parte della verità da rendere presente: essendo ogni uomo parziale, con una visione limitata, non riesce a mettere in luce tutto contemporaneamente. Perciò le diverse interpretazioni religiose o filosofiche possono accendere una luce sulla verità di fondo verso cui tutti andiamo, qualora facciamo un processo onesto nella nostra coscienza: la parzialità di ogni interpretazione significa anche possibilità di integrazione.

Stabilite queste conclusioni di metodo e di merito, possiamo dire che Dio è fondamento dell'ordine morale. L'uomo è nella storia: vive un processo di progressivo avvicinamento alla verità e di progressiva comprensione, con profondità sempre maggiore, di ciò che vale. Lo dimostrano la storia della coscienza comune dell'umanità, la vicenda dei diritti umani, i vari progressi intuiti e affermati, e magari non sempre realizzati nel concreto della storia dell'uomo. Tutto ciò può essere un incoraggiamento per noi, per capire dove si situa il livello di dialogo con altre visioni del mondo. Nella consapevolezza che il Dio personale che si fa voce nella nostra coscienza, ci chiede la responsabilità dell'altro e del suo progetto, e dunque del dialogo con l'altro e con il suo progetto.

## L'UOMO NEL GIOCO DELLE ISTITUZIONI

(Verità, legalità, rispetto dell'uomo)

Relatore Dr. Giuseppe Anzani

Mi fa piacere constatare che c'è ancora tanta gente che, alla sera, è disposta a uscire di casa, invece di stare seduta comodamente sul divano davanti alla TV: uscire di casa, trovarsi insieme per fare la fatica di pensare. E' uno sport quasi in disuso in Italia; stiamo sempre più delegando il pensiero ai "maitre à penser", gente che, di mestiere, pensa per tutti.

Occorre riprendersi la libertà, la fierezza, la dignità di pensare.

Mi sembra di capire che il filo conduttore di tutti gli incontri, l'idea incandescente che li guida, sia la parola verità.

C'è ancora la verità? Oppure ci basta l'opinione? Che ci sia lo ammettono tutti. Ma a che cosa ci serve la verità se ormai tutti quanti, per un senso di reciproco rispetto e di tolleranza diciamo: questa è la tua verità, io ho la mia, ti rispetto va' avanti così.

Tutto diventa opinione, opinione che si può cambiare da un giorno all'altro secondo la convenienza, secondo diversi umori o le diverse illuminazioni.

Verità! Ma perché vi interessa la verità? C'è molta gente che vive ignorandola. La verità è ciò che propone chi comanda di volta in volta. Ma vi interessa davvero la verità? E perché?

Io vi parlerò di legge! Sono sicuro che storcerete il naso, la bocca, perché tra il mondo della legge e quello dei

giovani che sono qui presenti in tanti, non corre molta simpatia; questo vale anche per gli adulti.

Ti piacciono le leggi? Che domanda! Quale reazione suscita la parola? Noi siamo immersi in un oceano di leggi. Qualcuno dice che sono quasi duecentomila. Nessuno le ha contate; qualcuno ha calcolato che, se un uomo si mettesse a studiarle scientificamente, in tutta la sua vita riuscirebbe a impararne sì e no, il 10%.

Ma a che cosa servono tutte queste leggi se neppure si confrontano con la nostra vita concreta? La parola “legge” evoca subito qualcosa di vagamente minaccioso: l'apparato, i gendarmi, la forza, la costrizione, il lampeggiatore blu sull'autostrada. E poi, se qualcuno per strada vi chiedesse: secondo te esiste lo Stato? Probabilmente gli rispondereste: Ti vuoi burlare di me? Esiste lo Stato! Lo sanno tutti! Ma se l'altro continuasse chiedendo: “ Che cos'è lo Stato?”, allora forse diventereste più pensosi.

In realtà dello Stato abbiamo un'idea generica imparentata con l'idea della legge: il palazzo del potere, la leva militare, le tasse, i progetti, l'ordine pubblico, l'autorità, la forza. E se poi vi chiedessi: voi amate lo Stato?; e anche lì mi guardereste tono derisorio: lo Stato non è certo una bella fanciulla con la torre in testa come è simboleggiata sui francobolli e sulle monete.

Insomma, l'approccio con il mondo giuridico rispetto alla nostra vita concreta, è confuso! La gente non ha le idee chiare in proposito, neanche quelli che per professione studiano le leggi.

E allora mi piacerebbe con voi, alla ricerca della verità, ripercorrere l'alfabeto della legge e dello Stato, cioè riconsiderare quei concetti fondamentali che sono gli

attrezzi che consentono di capire tutto il resto. Se uno non sa l'alfabeto, non imparerà nessuna lingua. La prima lettera dell'alfabeto, emerge chiaramente dalla stessa esperienza di confusione che viviamo: smarriti nella selva delle leggi e incappucciati da questa misteriosa entità che ci domina, nel momento riaffermiamo con una specie di fede in noi stessi, che tutto quello che ci sovrasta, è infinitamente meno importante di noi.

In principio, prima della legge, c'è l'uomo! L'uomo è, lo Stato serve; l'uomo c'è, la legge è fatta per l'uomo! Questa è una parola evangelica, ma è anche un a sapienza universale accessibile anche alla ragione. Gesù di Nazaret dice: “ Il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato”.

Mi sembra che in maniera strisciante, stiamo perdendo questa fierezza e questa dignità. Anche se ci riempiamo la bocca di parole come “sovranià popolare”, “democrazia”, in realtà avvertiamo di contare quasi nulla.

Allora cominciamo a fissarla questa lettera “A”, perché è un perno, è un chiodo al quale possiamo appendere una quantità infinita di cose. Prima “l'uomo”.

Questo non vuol dire che l'uomo sia un individuo senza legge, anzi. Proprio perché uomo e non è bestia, proprio perché è comunità, villaggio e non branco, la seconda lettera dell'alfabeto umano è “regole della convivenza”. Amici miei smettiamola di pensare che la regola sia solo qualcosa che costringe. Proprio perché c'è una regola, una legge, sappiamo e siamo certi che, dopo l'eclisse, la luna tornerà a risplendere; sulla base delle leggi che hanno scoperto Keplero e Newton, noi sappiamo prevedere quando ritornerà la cometa. E' grazie alle

leggi fisiche, chimiche e biologiche degli elettroni intorno al nucleo, che l'uomo ha fatto sì che la terra continui ad essere un giardino e non un deserto di pietra. Tutto questo è regola! Ma è regola anche quella che fa uscire dalla chitarra di Lucio Battisti o di un cantautore o di un giovane come voi delle note, delle belle canzoni, anziché suoni disarmonici.

Perché è bella una suonata di Mozart? Perché è bella la Divina Commedia? Anche qui troviamo una regola, una legge.

Chi di voi ha avuto la fortuna di vedere la Cappella Sistina dopo il restauro, con quei colori così smaglianti, si rende conto di come sia diverso creare un'opera d'arte dal gettare a casaccio delle manate di colore sul muro. E che dire allora della vita dell'uomo! Può l'uomo fare della sua vita un'opera d'arte senza regola? Ecco questo è l'altro cardine: la vita sociale si regge, oltre che sul cardine della dignità dell'uomo, su quello per cui i rapporti fra gli uomini debbono seguire una regola.

Senza regola accade che i più forti schiacciano i più deboli e l'equilibrio si regge sulla prepotenza e sulla sottomissione. Ma chi stabilisce la regola? Dove sta scritta? In quale miniera va scavata come un metallo prezioso? E se fosse sbagliata? Una prima risposta è che la regola è già dentro l'uomo.

Supponiamo di vivere in un villaggio: come ci si regola? E' giusto che i più forti siano fannulloni con la frusta in mano e i più deboli siano costretti a lavorare come schiavi? No! Non è giusto! Chi l'ha detto? C'è bisogno che sia stato detto?

Alcune intuizioni sono presenti fin dai primordi dell'umanità: non uccidere, non rubare, non mentire,

tieni fede alla parola data, abbi un atteggiamento di reciprocità col tuo vicino, cioè non pretendere da lui ciò da cui tu ti esoneri e non infliggergli ciò che tu da lui non accetti. Sono forse regole inventate da qualcuno? O sono norme intuitive che già stanno dentro la natura dell'uomo?

Dunque esiste un diritto che chiameremo "naturale".

Compendiamo allora perché 50 anni fa, il dicembre 1948, l'assemblea dei popoli delle Nazioni Unite, usciti dalla guerra, dall'olocausto, da questa catastrofe infinita, proclamava i diritti dell'uomo. Ma non è stata l'assemblea che ha elaborato i diritti dell'uomo, li ha riconosciuti come si riconoscono nel firmamento il corso degli astri e come si legge al microscopio la struttura della materia: leggendo nel cuore dell'uomo, ha scoperto quelli che sono i diritti inviolabili dell'uomo.

Questi diritti naturali non dipendono dalle leggi: nessuno potrà mai dire con verità che l'essere umano non ha dignità, che un ebreo deve andare ad Auschwitz perché è diverso dagli altri, che un uomo prima di nascere è meno uomo! La costruzione del nostro alfabeto deve passare attraverso questo riconoscimento.

Una autentica cultura, civiltà dei diritti umani, postula che alcuni di essi sono insiti nella natura umana, connaturati all'uomo, nativi, dunque hanno presa diretta con la verità dell'uomo. Certo c'è uno sviluppo storici delle regole, alcune sono diverse da tempo a tempo, come quelle che riguardano il rapporto di lavoro, il contratto di locazione. Non sta scritto sulle tavole del Sinai come si regolano le ipoteche o il diritto ereditario.

Con questo vengo a trattare di un secondo tipo di leggi che sono le cosiddette leggi positive. Queste sono

storiche, possono cambiare di tempo in tempo, ma sono anch'esse importanti. Riposano su una specie di patto che fa la società; è come se tutti noi dichiarassimo: “questa regola noi la rispetteremo, la rispetteremo tutti. Tutto il castello delle leggi positive ha una finalità che possiamo chiamare di giustizia.

Scusate se insisto su questi concetti un po' astratti ma fondamentali. Riflettiamo su un certo costume diffuso, che non è certo coerente con i principi proclamati. Si dice spesso: fatta la legge trovato l'inganno. Siamo in questi dei maestri! Gli inganni!! Inganni genialissimi!

Noi non siamo un popolo molto ligio alle leggi, semmai abbiamo il senso di “svicolare”. Facciamo un esempio banalissimo: ci troviamo in cinquanta a fare una raccomandata ad uno sportello. Secondo voi, come si scioglie questo conflitto? Ci sono tanti modi. Uno è che quello più forte piglia a cazzotti gli altri ed effettua l'operazione per primo. Ma non è giusto. L'altra regola quale è? La regola della fila. Ecco noi non abbiamo la cultura della fila. Se è possibile scavalcarla per noi va benissimo. Magari, se possiamo, strizziamo l'occhio a un impiegato che sta al di là del bancone: “ti ricordi io sono..... mi potresti.....?”

L'Italia non è un paese particolarmente criminale. Da statistiche europee risulta che si uccide di più in Danimarca, in proporzione, si rapina di più in Francia, quattro a uno, si ruba di più in Germania, due a uno, nella civilissima Svizzera, si ruba di più. Noi però abbiamo due primati che ci distaccano dall'Europa: mafia e microcriminalità. La mafia si differenzia da tutte le altre devianze sul fatto che è una disobbedienza

proterva alla legge, cioè che non ammette di essere disobbediente.

E' la criminalità di chi dice: io faccio questo perché qui lo Stato sono io! La mafia ha una struttura simile a quella del potere dello Stato, trentacinquemila uomini armati, ha i suoi tribunali che funzionano molto più rapidamente dei nostri ed emettono sentenze inappellabili, con la pena di morte: uccidere su commissione costa meno di un milione, azzoppare costa il doppio.

La mafia ha un territorio su cui esercita la sua sovranità criminale ed è una sfida allo Stato proprio per questo.

La seconda piaga è la microcriminalità, una delinquenza strisciante: si tratta di piccole cose, di piccole truffe, furtarelli, risse, percosse, usure, danneggiamenti.

Piccole cose: però sono cinque milioni! Ciò significa che siamo un paese che non ha un alto concetto del rispetto della legge e questo deve preoccupare.

Io svolgo la mia funzione di giudice a Milano, in quel palazzo diventato famoso per la vicenda di tangentopoli, sulla quale un poco occorre soffermarsi. Di tale vicenda qualcuno ormai si è dimenticato quasi totalmente. Novantadue-novantotto: sei anni cancellati dalla memoria. Non si deve celebrare l'epopea, ma è indispensabile ricordare.

Allora fu scoperta una realtà di cui tutti eravamo a conoscenza; per più che scoperto fu scoperchiata una forma di devianza criminale, che coinvolgeva la classe politica e quella imprenditoriale, cioè la classe dirigente del paese, un'impura alleanza tra il mondo economico e quello politico.

Per finanziare l'inesauribile voracità dei partiti, per i loro bisogni e per altro, un fiume di denaro si rovesciava nelle loro casse, a volte denaro pulito con il reato di sovvenzione illegittima dei partiti, a volte denaro sporco, cioè versato con il tradimento dei doveri dell'autorità. La parola esatta in quest'ultimo caso è corruzione. Chi è il corrotto? Chi, invece di compiere prima il dovere, concede un favore in cambio di denaro.

Si è scoperto che questo costume era talmente diffuso che, per esempio, la parola "appalto", che è una innocentissima

parola era diventata quasi una parola oscena da pronunciare sottovoce perché richiamava inevitabilmente quella di "bustarella". E, un po' per volta, nella rete, tesa dalla procura di Milano e poi dalle altre procure d'Italia, sono caduti pesci, pesciolini, e pescecani. Nel paese si è formato dapprima un clima eccitatissimo di ribellione, di reazione furibonda, che ha spazzato via tutta un'intera classe politica. Ve lo ricordate? Ciò che colpiva ai tempi di tangentopoli era l'impressione che si fosse in presenza di un fenomeno di massa, normale; fu definito corruzione ambientale. Ci siamo scoperti un popolo di gente illegale.

Un'importante persona del mondo industriale e politico viene accusata di aver versato danaro a ispettori della finanza per determinare un esito favorevole alla ispezione. Quanti cittadini comuni diranno, tra sé e sé: "sembra la storia della mia vita"? Ci troviamo nel cuore della Brianza dove tutti lavorano, si affaticano, si industriano. Ma le piccoli o grandi furbizie contabili sono proprio sconosciute o rare? La voce comune dice: chi non ha un po' di nero, è un ingenuo o un incapace.

Dunque la legalità è una virtù che ci manca. Dobbiamo, se la riteniamo un valore, recuperare una educazione alla legalità. Nel novembre 1991, è stato pubblicato un documento della Commissione Giustizia e Pace, di cui io faccio parte, intitolato “educare alla legalità”.

Cinque mesi prima avevo partecipato ad un incontro mondiale sulla legalità. Di lì a pochi mesi sarebbe scoppiata tangentopoli.

Sono passati sei anni ma il costume italiano non è cambiato. Non voglio ergermi a giudice di che punta il dito accusando tutti indiscriminatamente.

Nella educazione alla legalità, bisogna incominciare dal vertice. Il primo vertice è la legge: la legge deve essere chiara, praticabile, osservabile. Non mi devono far compilare un 740 a rischio di suicidio com'è accaduto; non si possono fare migliaia di leggi in un anno, non si possono emanare leggi difficilmente interpretabili o incoerenti.

Ecco, questi sono i peccati della legge: l'incoerenza, l'impraticabilità; poi ci vogliono procedure chiare, spicce.

A Milano il tribunale che si occupa della casa: locazioni, aziende, fabbriche, abitazioni. Certe volte la gente viene a litigare per sapere se un contratto scade al lunedì o al giovedì, nel 1998 o nel 1999; e il tribunale glielo dirà nel 2000! Occorrono procedure rapide di attuazione del diritto della giustizia.

Gli italiani sono litigiosi, ci sono centinaia di migliaia di cause, però le strutture legali che dovrebbero ricondurre nella legalità ciò che è uscito, in Italia sono un colabrodo, e purtroppo, per l'amministrazione

giudiziaria lo Stato spende una lira su cento, un centesimo del suo bilanci.

Tangentopoli ci ha svelato quella che i filosofi del diritto chiamano la criminogenesi, cioè l'origine della criminalità.

Voi pensate che i criminali sono per natura cattivi, cioè che uno nasce con il gene della criminalità come supponeva Lambroso alla fine dell'ottocento? No! La criminalità ha questa doppia radice: l'avidità di denaro e la sete di potere. Messe assieme, producono effetti dirompenti.

La mafia di che cosa è fatta? Denaro e potere. Ma se ci pensate bene, questo può capitare anche per la politica: quando in politica si mescolano avidità di denaro e sete di potere, la politica diventa mafiosa. Con questo non intendo generalizzare: non tutti sono disonesti. Anche in politica, magari con fatica, si può salvare l'anima, si può persino diventare santi. Qualcuno l'abbiamo anche conosciuto, De Gasperi per esempio!

Allora se noi vogliamo disinnescare in noi, nei nostri amici, in chi ci è vicino, i germi, i semi della criminogenesi, svuotiamoci e della sete di potere e dell'avidità di denaro. Lo dico non in nome della virtù ma di una vita più serena, più felice, perché l'avidità di denaro guasta la vita, insieme a quella del potere.

Certe volte io penso alla strana saggezza di Gesù di Nazaret, che ha detto che la contrapposizione tra il bene e il male non è tra Dio e la lussuria, tra Dio e la superbia, ecc., ma tra Dio e mammona.

Vorrei ora invitarvi a riflettere su un'ultima idea.

Immaginiamo di trovarci in un'ideale seconda repubblica: nessuno più ruba, nessuno più sgomita per il

potere, nessuno è parassita, nessuno più si scava delle nicchie di privilegio, tutti si rispettano.

Sarà un mondo felice? Io dubito. La legalità, che è un bene al quale aspiriamo, non è tutto, perché l'uomo è più grande della legge. Una volta che la legge sia rispettata non sei ancora virtuoso.

Lo diceva già Platone: la virtù non consiste nell'osservare la legge, ma nel realizzare al massimo le proprie potenzialità. Nessuno più ruba, nessuno più rapina, insulta, uccide. Eppure il mondo continuerà ad essere miserabile, non virtuoso, se no ci sarà qualche cosa in più.

Chi ci assicura che la legge, che noi osserviamo così scrupolosamente, incolonnati magari dietro il condottiero di turno, che ci fa fare dei passi molto cadenzati, sia una legge giusta?

Chi ci garantisce che la norma che sta lì scritta nella gazzetta stampata o scolpita sulla tavola di pietra o fusa nel bronzo, è norma di vita e non norma di ingiustizia?

Chi ci garantisce che il volere che regge questa norma è il nostro volere o non è la prepotenza di un folle?

C'è una sola risposta, amici miei, voi l'avete già intuita: è "la verità".

Leggevo oggi un commento ad una intervista rilasciata da un medico nazista che aveva lavorato nel campo di sterminio. Con molta naturalezza egli diceva che aveva avuto la fortuna di compiere esperimenti sui corpi umani invece che sui conigli e che tutto questo l'aveva fatto nella più perfetta legalità. Vero!! Nella più perfetta legalità e nella più perfetta ingiustizia.

Ci ricordiamo tutti quanto ha affermato Priebke al processo! "Che cosa mi rimproverate? Io ho eseguito gli

ordini”. Proprio per questo ti processiamo! Perché hai eseguito gli ordini.

La forza della verità non è contenuta fatalmente nella legge, se la legge non vi si inginocchia davanti. E noi in Italia sicuramente abbiamo delle leggi non inginocchiate di fronte alla verità.

Ricordo solo la legge sull’aborto. È una legge che consente legalmente di dare la morte. Una legge che consenta legalmente di dare la morte rispetta un principio di legalità a prezzi di un’ingiustizia, è contro la verità della vita, è contro la verità dell’uomo.

Presto il parlamento sarà chiamato a discutere il progetto di legge Bolognesi sulla procreazione assistita. Io penso che non si potrà impedire la fecondazione omologa tra coniugi, anche se la provetta non è una culla degna dell’uomo.

Quest’ultima convinzione non si può imporre a tutti, non tutti la condividono.

Lo Stato deve rispettare la verità. Ma il modo in cui lo Stato e la legge stanno nella verità è temperato dal rispetto della libertà, perché la verità non può essere imposta. Che cosa invece può essere imposto? Il nucleo essenziale che noi chiamiamo “il minimo etico”! Quindi non sarebbe giusta una legge che in una repubblica islamica vietasse ad alcuni cittadini di dare il battesimo ai figli, perché ciò è contro il Corano. Non si può trasferire il Corano nella legge e non vi si può trasferire neanche il Vangelo nella legge civile.

Tuttavia la legge civile non è un involucro in cui si può mettere tutto quello che si vuole: deve sempre fare i conti con la verità e della verità deve trasferire quello

che chiamiamo il minimo etico, al di sotto del quale una società non sussiste.

Nella storia dell'umanità abbiamo accumulato infinite vergogne e non sono terminate ancora. La schiavitù per esempio. Oggi chi oserebbe affermare che la schiavitù è giusta? E chissà che in un domani, spero non troppo lontano, i nostri figli, nipoti, pronipoti, posterì, non si vergognino che nel loro passato gli antenati trattavano la vita come una cosa.

Vorrei congedarmi da voi con un richiamo.

Attenzione che stiamo correndo il rischio di uno slittamento dei diritti umani verso il sacrificio del debole, cioè verso un'antica legge che è la legge della giungla. Stiamo scivolando verso una società che espelle i suoi membri più fragili.

Noi stiamo tirando i remi in barca, ognuno per sé, cercando di metterci in salvo; se qualcuno si aggrappa alla zattera, giù coi remi sulle mani, per paura che, se qualcuno sale, si vada a picco tutti.

Pensate al problema della immigrazione di massa. Come si organizzerà una regola, una legge, giusta, basata sulla verità dell'uomo? Diremo che il viso nero non è un uomo o che il viso giallo non è un uomo, come non era un uomo l'ebreo? Ecco perché si poteva ammazzarlo. Ecco perché dico: non sono le leggi, il codice, il pollaio, la gronda che sporge, la striscia di terreno, neanche il tamponamento dell'auto, temi centrali della legalità e della giustizia oggi.

Le decisive frontiere sono quelle della vita, le frontiere del "chi è" dell'uomo.

Se falsifichiamo le risposte non costruiremo un sistema giuridico a misura d'uomo, costruiremo certo un sistema

giuridico, ma non sarà a misura d'uomo, di tutta la verità dell'uomo.

Per questo non ci bastano gli attrezzi di una saggezza solamente quotidiana e terrena, bisogna sfidare il mistero. Che cos'è la verità? La verità non è una cosa.

C'è nella storia, per chi ha fede una risposta che è questa: "Io sono la via, la verità, la vita". Quella di Gesù è una pretesa assoluta.

La nostra fede di cristiani non è una religione, una teoria, una teologia, è l'adesione a questo Io, a questa persona, a questo evento. La fede cristiana è Gesù.

Occorrerebbe rileggere se fosse possibile, la vita giuridica, la vita legale, la vita dello Stato, le istituzioni alla luce del Vangelo. Forse cambierebbero molte cose.

Allora non si chiude radicalmente tangentopoli con il semplice: non uccidere, non rubare, non mentire.

Tutte queste cose, diceva quel giovane del vangelo, "io le ho sempre fatte fin da ragazzo; io voglio avere la vita, voglio qualche cosa di più".

La risposta di Gesù è chiara e precisa: "Va', esci, lascia, abbandona, butta via, taglia questo nucleo di avidità dentro di te e allora diventerai virtuoso.

Questo è anche l'augurio per noi, per noi e per la generazione futura, che affrontiamo il terzo millennio in modo così trepido con una navigazione a vista così incerta.

